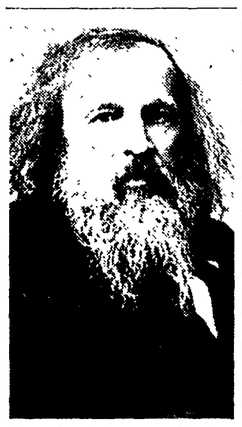
IL COPERNICO DELL'ATOMO

Quando Dimitri Ivanovich Mendelejev, di cui ricorre oggi il cinquantenario della morte (2 febbraio 1907), cominciò la sua attività scientifica e didattica all'Università di Pietroburgo, la foresta della chimica era quasi inesplorata. Per meglio dire, si conoscevano gli alberi: i 63 diversi elementi allora noti, il loro associarsi e dissociarsi nei vari composti, il peso, il colore, la forma cristallina, lo stato delle migliaia di sostanze chimiche che gli scienziati conoscevano ed i profani incontravano nella loro quotidiana esperienza.

Ma pareva, ancora alla metà del secolo XIX, che elementi e composti fossero cresciuti come alberi nati su un fertile terreno, nel quale una mano misteriosa — dopo aver mescolato in un sacchetto i semi — si fosse divertita a disperderli qua e là senza ordine alcuno. Mentre Copernico aveva scoperto l'armoniosa e semplice geometria delle stelle e dei pianeti, e Linneo aveva classificato nelle varie famiglie, generi e specie tutti i vegetali, gli animali e i minerali conosciuti, i componenti stessi della materia — gli elementi chimici — erano ancora «posti a caso», oppure arbitrariamente ordinati secondo caratteristiche non essenziali.

Per classificare gli organi-



Lo scienziato russo Mendelejev. Oggi ricorre il cinquantenario della sua morte

smi viventi, Linneo aveva usato come metro il loro modo di riprodursi. Quale metro doveva scegliersi per gli elementi? Il colore? Ma esso è cangiante, e vi sono elementi — come il fosforo — che in certe condizioni sono gialli, in altre rossi. Il peso specifico? Ma esso varia col semplice riscaldamento, e muta bruscamente se la sostanza, da solida, diviene liquida o gassosa. Il Mendelejev, dopo lunghi lavori sperimentali e tentativi di mettere ordine in questo caos, scoprì che il *peso atomico* è caratteristica costante e peculiare di ogni elemento, dal più leggero, lo idrogeno (peso atomico 1), a tutti i suoi multipli, fino ai più pesanti come l'uranio (peso atomico 238).

La disposizione in serie degli elementi secondo il peso atomico fu fatta dal Mendelejev con enorme difficoltà, dato che molte caselle delle serie omologhe restavano vuote. E' come quando un bimbo — spiega con felice immagine un divulgatore, il Carlson — infila delle perline collocate su un filo, in ordine di grandezza, ed osserva che ogni ottava perla è rossa, la successiva verde, e poi viene una nera, una gialla, una arancione, una azzurra, una bianca e una violetta, e poi si ricomincia col rosso, col verde e così via. Il bambino, se in una serie dopo la perlina rossa trova la nera, anziché la verde, ne è sorpreso, ma non si spiega il perchè. Mendelejev, del tutto sicuro del suo sistema di classificazione, dichiarò che in quel posto mancava un elemento, ed invitò i chimici a sperimentare, a ricercare, a studiare per scoprire gli anelli mancanti del suo «sistema periodico».

Con relativa rapidità, gli elementi ricercati furono scoperti dagli scienziati: così il germanio, lo scandio, il gallio e molti altri andarono ad occupare le caselle vuote del sistema periodico. Quando nel 1875 il francese Lecoq scoperse il gallio, e ne descrisse le caratteristiche (peso atomico 68, peso specifico 4,7) accadde addirittura che il Mendelejev, da Pietrogrado, gli scrisse per correggere i dati di un elemento che mai aveva visto, che per occupare il suo posto nel sistema avrebbe dovuto avere un peso specifico maggiore, di 5,9: «*il vostro campione* — scrisse lo scienziato russo — *evidentemente non è abbastanza puro*». Successive ricerche, condotte con più accuratezza, dovevano dimostrare che la previsione — diremmo quasi la profezia — del grande chimico era del tutto esatta.

L'interesse per la scienza non fu, nel Mendelejev, rivolto solo alla teoria. Il suo ingegno si applicò alla tecnica, all'industria, ai trasporti e all'agricoltura. Nel 1888, ad esempio, il suo governo lo incaricò di studiare la geologia del bacino del Donez, ed egli pubblicò una relazione (riportata nelle *Opere complete*, vol. XI, Mosca, 1949) in cui si rivelavano le immense ricchezze minerarie di quello che doveva divenire uno dei maggiori centri carboniferi del mondo, e si proponevano nuovi metodi (come la gasificazione del carbone del sottosuolo) per l'estrazione del materiale. Anche l'industria petrolifera del Caucaso, allora agli inizi, fu oggetto delle sue indagini e dei suoi consigli per una più scientifica estrazione e utilizzazione del prezioso liquido. Ma la sua opera, in questi campi, è ancora poco nota; il suo nome, dai manuali scolastici alle adunanze delle Accademie, resta essenzialmente legato al «sistema periodico degli elementi».

Egli dimostrò che esisteva un nesso fra i più semplici costituenti della materia. E' vero che «per dimostrare che tutta la materia aveva una base comune — scrive il Dampier nella *Storia della scienza* — e per ridurre i pesi atomici a numeri interi, occorreva attendere ancora mezzo secolo: tali questioni erano al di là delle possibilità sperimentali di quel tempo». Ma è vero pure che l'edificio della scienza, con la classificazione di Mendelejev, sembrava allora costruito nelle sue mura e nei suoi pilastri: molto restava da fare per popolarne le stanze con minute ricerche, ma il complesso architettonico pareva ormai immutabile.

La scienza, però, è continuo mutamento. L'immensa pazienza di Linneo, nel XVIII secolo, aveva sistemato ogni essere vivente assegnandogli un posto fisso nel grande schedario della natura; cento anni dopo, Darwin scopriva le leggi dell'evoluzione, la formazione di una specie da altre, e dimostrava che il quadro statico della vita, dipinto da Linneo, era solo un momento di un continuo divenire e trasformarsi degli esseri per influenza dell'ambiente. Il genio iconoclasta di Copernico e le scoperte di Newton sembravano aver stabilito i definitivi principi del moto degli astri; pochi decenni orsono, l'enunciazione della relatività riproponeva, a un nuovo livello, una problematica che sembrava da secoli risolta. Non appena le caselle vuote del sistema periodico di Mendelejev avevano trovato il loro abitante, l'opera di Becquerel e dei Curie svelava al mondo che neppure gli elementi erano entità fisse e immutabili, ma che vi erano passaggi da una casella all'altra, trasformazioni, ed energie di sconosciuta potenza che in tali trasformazioni si liberavano, e che l'uomo avrebbe forse potuto controllare. Le nuove scoperte non smentiscono però le precedenti, ma proprio sulla base da queste creata possono nascere, e crescere, ed a loro volta, sempre a un più alto livello, porre le basi per il proprio superamento. «Gli uomini — scrisse appunto il Mendelejev nella sua opera più importante, i *Principi di chimica* — studiano per gradi la materia, se ne impadroniscono, enunciano su di essa previsioni sempre più esatte, l'utilizzano con maggiore ampiezza e frequenza per le loro necessità, e mai nessuno potrà porre frontiere invalicabili alla conoscenza e al possesso della materia».

GIOVANNI BERLINGUER

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

A volte durante le lunghe navigazioni c'è chi si lancia in mare senza motivo

Per due ore soltanto primo ministro - Nessuno si commuove quando passiamo vicino l'isola dove morì Napoleone - Gli inglesi turbati dall'annuncio delle dimissioni di Eden - I passeggeri fanno esercitazioni di salvataggio

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DELLA MOTONAVE *ASIA*, gennaio.

Grande attesa e grandi preparativi per la festa dell'equatore che avrà luogo domani.

Jean Frankel, l'americana dai capelli rossi, ha manovrato così abilmente nei corridoi che, alla fine, è stata nominata regina. Nettuno è un grosso signore francese di mezza età, monsieur Henri Bumont, un diplomatico che viaggia con una bellissima moglie, madame Françoise, tre bambine, Anne, Stephanie e Constance: è diretto a Bombay. Io, purtroppo, sono stato nominato primo ministro e, per non essere accusato di snobismo, accetto l'incarico.

Al pomeriggio si svolge addirittura una riunione preparatoria presieduta dal commissario di bordo che spiega a tutti i componenti la corte di Nettuno (ministri, sirene, dottore, barbieri e poliziotti) come si dovrà svolgere la cerimonia del battesimo per coloro che domattina passeranno la prima volta l'equatore.

Tutti sono molto presi dalle proprie responsabilità; molti chiedono precisazioni. Jean, con la sua voce da Paperino, fa addirittura un lungo, incomprensibile discorso proponendo una modifica radicale di tutta la cerimonia. La proposta non viene accolta; ma lei, da brava, democratica cittadina degli Stati, incassa con molta disinvoltura e fair play il colpo.

Passiamo l'equatore

All'equatore piove a dirotto. Almeno di prima mattina. E io, ingenuamente, spero che la festa venga rinviata o addirittura soppressa per il cattivo tempo così da potermene stare a leggere in santa pace. Purtroppo un marinaio mi avverte che da queste parti al mattino piove quasi sempre. Tra breve, però, uscirà il sole, mi assicura. E così avviene.

I costumi per la parata e la cerimonia sono forniti dal commissario di bordo, ma Jean Lovia ha un abito da regina tutto reti e tempestato di stelle che fa parte del suo personale guardaroba. Il regale costume se lo è fatto confezionare appositamente a New York prima di partire, dice a tutti. Sulle palpebre si è attaccata tante piccole stelline e ha mobilitato il Sikh otorinolaringoiatra per farsi fotografare continuamente. Vuole essere fotografata, naturalmente, anche con il suo primo ministro, ma io faccio molte storie prima di acconsentire. Si tratta di un regno costituzionale? Quali sono i miei e i suoi poteri? Lei teme che io possa destituirla e io parento un suo colpo di Stato. Insomma sa stare al gioco e lo dimostra ancora una volta. La corte, musica in testa, attraversa la nave e si insedia presso la piscina. Ad uno ad uno quelli che devono subire il battesimo vengono chiamati dalla voce autoritaria del primo ministro. I poliziotti vanno a scovare e trascinano davanti a Nettuno chi tenta di stuggire al pericolo nascondendosi in reconditi angoli della nave. Le pene consistono nel farsi spalmare nuova fradicie in testa, praticare massaggi di spaghetti sul corpo e shampoo al pomodoro, propinare manciate di sale in bocca, lunghi sorsi di acqua marina tratti da bottiglie siglate di Blak and Withe. Infine c'è il lancio nella piscina.

Qualche signora per la cerimonia è accuratamente pettinata e si presenta tra i due poliziotti in short e delicata camiciola. Non sa di che si tratta e, impasticcata di rosso d'uovo, farina, latte, pomodoro, e lanciata in piscina, protesta, giura che andrà dal comandante. Faccio appena in tempo a gridare qualche frase per illustrarle lo scherzo e mi trovo anche io, con addosso tutti i simboli della mia carica, in acqua

* * *

I gabbiani sono spariti l'una grande farfalla bianca, incantamente rimasta a bordo, compie nella tresca ombra della veranda di poppa voli sempre più stanchi e brevi. Trascorre la mattinata in quella affannosa ricerca di prati, luce, colori e fiori. Ma è un'agonia. Nelle prime ore del pomeriggio si ferma sul retro umido dell'oblò e rimane lì immobile. E' morta

Anche il canarino che l'elettricista comprò a Las Palmas ha smesso di cantare, sparcatato dalla grande distanza che ci separa dalla Terra.

Ieri sera venne ad abbattersi sulla coperta del ponte un piccolo uccello nero dal lungo becco arcuato come quello dei grandi rapaci.

Jean civettava, si fece venire le lacrime agli occhi, scese giù in cucina a farsi dare una tazza di latte per cibare la povera bestiola. Un marinaio disgustato da quella commedia prese l'uccello e lo aiutò a volar via. Mi spiegò che era stanco, ma che si era riposato e bisognava ridargli subito la libertà altrimenti sarebbe morto nel giro di pochi minuti. Non seppe dirmi il nome di quegli uccelli ma di essi sapeva tutto per averli raccolti stremati sui ponti di tante navi in mezzo all'oceano.

Prospettive diverse

La bandierina sulla carta nautica indica che siamo in pieno Atlantico meridionale. La costa dell'Africa è ormai lontanissima. La terra più vicina è quella dell'isola di S. Elena. Da Las Palmas a Captown ci sono 4457 miglia. Forse abbiamo percorso oltre metà del tragitto.

Tutti a mezzogiorno vanno a dare uno sguardo alla carta ma la vicinanza, seppur relativa, dell'isola dove morì Napoleone non commuove nessuno. Neanche il vice consul de France a Karachi. E neanche monsieur Dumont che, come oggi vengo a sapere, è il consul général de France a Bombay.

Gli inglesi, al contrario, sono rimasti molto turbati all'annunzio delle dimissioni di Eden. Commentano tra loro la notizia sottovoce. Al gruppo si è degnato di unirsi anche mister Hill, il piccoletto dai grossi baffi.

Ma per me la notizia del giorno non è quella delle dimissioni di Eden. Ho scoperto che mister Hill, che io ritenevo un Land Lord sposato con una ricca redora, è semplicemente un sergente della polizia coloniale inglese nel Kenia. Me lo dice un altro inglese, gran bevitore di birra con gin, semplicetto e bonaccione, che io avevo classificato proprietario di piantagioni e che invece si qualifica macchinista ferroviario. Vive nel Kenia da sette anni e dice che quello è un paese meraviglioso. Dove lui abita sull'altipiano, c'è un clima eternamente primaverile, ta caldo solo giu, verso Mombasa. Ma, perche invece di andare in India, non sbarco a Mombasa? C'è tanto da fare laggiu, mi assicura il ferroviere.

Interviene nella discussione un vecchio greco che trascorre le sue giornate a bordo sempre solo, ora camminando sul ponte con una grande corona di coralli gialli che sgrana per passare in compagnia di qualcuno o di qualcosa il tempo, ora parlando da solo ad alta voce; ora restando a lungo seduto in una poltrona a guardare fisso davanti a sè come in profonda meditazione. Mi hanno detto che il signor Antonios Kastinas è un ricco piantatore di caffè nel Kenia; è scapolo, non ha parenti, è avarissimo. Non spende uno scellino al bar. Beve solo caffè che Compagnia offre gratuitamente ai passeggeri.

— Lei dovrebbe andare a vivere a Lorenço Marques. E' un posto incantevole. Il governatore portoghese è una brava persona. Tutti sono bravi e simpatici laggiù. E molti italiani vi hanno fatto fortuna. Il tempo trascorre lentamente. Tutto si fa lentamente. Ci sono bellissime creole. Non vada in India! Sbarchi a Mombasa e prosegua direttamente per Lorenço Marques.

— E perchè il signore non dovrebbe venire in India? — E' il bramino, vecchia conoscenza napoletana, la baronessa Mimma De Meis che, da giovane, fu una delle più abili amazzoni italiane. Aveva una cavalla che si chiamava Ucraina. Una volta, alla scuola di Agnano, io volli montare Ucraina che al primo ostacolo si impuntò e mi fece fare un volo di alcuni metri. Rimasi immobilizzato a letto per quindici giorni. Mimma va e Nairobi a raggiungere il marito.

— Giesù, che noia! — sospira la baronessa dopo avermi detto che Ucraina è morta — E pensare che ci vuole ancora una decina di giorni per arrivare a Mombasa. Non è vero? Il tempo non passa mai...

— Mimma, consolateri pensando che io arrivero a Bombay solo alla fine del mese.

— Giesù, lo sapete che qualche volta mi viene voglia di gettarmi a mare?

Allora non erano frottole quelle che raccontava il marinaio!

— Giesù, non lo fate, Mimma, per piacere, andate in cabina e chiudeteri a chiave. Non lo fate, altrimenti la nave si ferma, perdiamo tempo per venirvi a salvare e chissà quando arriveremo.

RICCARDO LONGONE

A bordo della motonave «Asia»: la festa dell'equatore in pieno svolgimento

UN'ANTICA ASPIRAZIONE SI È REALIZZATA

Nino Taranto riporta sulle scene l'opera teatrale di Raffaele Viviani

Calorosa accoglienza milanese a "L'ultimo scugnizzo,, - Un dramma che ha le radici nel cuore di Napoli - La regia curata dal figlio del commediografo - Ricordo di Ettore Novi

MILANO, 1. — L'improvvisa morte di Ettore Novi (amico di Raffaele Viviani, che si era impegnato a fondo per la pubblicazione del «teatro» del grande attore-autore napoletano) ha fatto, e farà ancora per un po' ritardare la conoscenza completa di una vasta e complessa opera che meriterà di essere approfondita per il contributo che essa ha portato al teatro italiano: il contributo, cioè, della realtà umana di Napoli tradotta in termini di poesia drammatica; ed è perciò che l'arte non soffre se, talvolta, una pagina di questa poesia vale quanto un volume sulla questione meridionale.

Viviani è colui che rompe decisamente i ponti con il sentimentalismo ed il crepuscolarismo e si impegna con una sua propria realistica interpretazione dell'umanità napoletana. Il suo mondo poetico ha come centro la strada, perchè la strada è il cuore di Napoli, la strada dei mille vicoli che son le arterie da cui fluisce ed in cui rifluisce la vita, la strada con i suoi «palazzi» e «palazzielli» con i suoi bassi e le sue botteghe di giorno, fra i mille frastuoni, con le sue friggitorie, le sue pizzerie, i suoi «posti» di verdura e di frutta, i venditori ambulanti e la folla che pullula e vocia; e di notte è legata al mito della serenata dei guappi. Anche se l'azione, per caso, si svolge in ambienti chiusi, la strada è sempre il presupposto e lo sfondo dell'azione, maestra di vita, origine e spirito animatore di un'arte inconfondibilmente popolare.

Dalla strada vennero i tipi, umanamente vari, anche se caricaturalmente deformati, che Viviani giovanissimo portò alla ribalta del «varietà»; e furono quegli stessi tipi, lungamente guardati a fondo, che, offerto al Teatro di via Manzoni a Milano, con la regia di Vittorio Viviani, che all'amore di figlio unisce le doti di valente regista e di esimio studioso del teatro napoletano

Ntonio Esposito è a trent'anni, l'ultimo di una «rocchia» di «scugnizzi», che già da tempo son diventati uomini e si sono «sistemati» nella vita.

Ntonio Esposito vuole bene a Maria, la pallida figlia di una povera impagliatrice di sedie, ed aspetta da lei un bambino, ma non vuole che suo figlio nasca col marchio della illegittimità (napoletanissimo questo dramma della lotta per la legittimità dei figli, che ritroveremo in «Filumena Marturano»). Perciò Ntonio ha deciso egli deve assolutamente sposare Maria; e, per sposarla, deve assolutamente trovare lavoro. Quando si presenta dall'avvocato Razzulla (con una lettera di presentazione che ha trovato per via, dispersa da un altro) glielo dice nettamente: che lui, l'avvocato, deve assumerlo come segretario proprio per questo. Se no, «*stu figlio mio a chi è figlio? Facimmo 'a nicchia d'edicione d''a pate, che nascette e nun truvaie a nisciuno?... No, figliemo ha dda tenè o' pate e a' mamm! Si no, all'età mia sta peggio 'e me! Appena caccia 'a capa ha dda dicere "papà" e io aggi' a rispunnere "Eccolo!"*».

E, più tardi, quando il figlio starà per nascere sognerà: «*Figlio mio bello... 'a fede 'e nascita, cu 'a paternità...: tene 'o lasciapassare, 'o libretto 'e circulazione, il libero percorso; 'o passapuorto!*».

Come mai l'avvocato Razzullo potrà assumere come segretario un ragazzo lacero e sporco? Uno scugnizzo? E che se ne intende, lui, di legge? Ma Antonio è competentissimo, perchè da ragazzo ha frequentato, per curiosità, le aule giudiziarie e conosce il codice come un avvocato (anche questo diffuso «pagliettismo» — «*paglietta*» è l'avvocaticchio, il brubrù — è schiettamente napoletano): e quanto al vestire... ci dovrà pensare l'avv. Razzullo!... E qui affiorano tutte le risorse geniali dello scanzonato ed onesto furfantello napoletano: l'avvocato egli lo ha in pugno perchè conosce una sua tresca (anzi gli si è fatto raccomandare dalla sua amante) e, quanto alla pinzocchera moglie di lui, se la propizia, fingendosi religiosissimo, con coroncine e scapolari

Una caratteristica espressione di Raffaele Viviani

Ma religioso è anche lui alla sua maniera (quella maniera, fatta, al novanta per cento, di superstizione, per cui i popolani napoletani adorano San Gennaro, ma, se non fa il miracolo, lo coprono di ingiurie, e patteggiano a tu per tu con Santi e Madonne perchè non truffino i ceri votivi); ed alla Madonna, che gli ha reso la grazia di fargli trovare un'occupazione, accende un gran pacco di candele. Sinceramente commosso, del resto, in lei vede la mamma, lui che non l'ha mai avuta.

Da questa materia drammatica sorge la commedia, comicissima, il cui intrigo comico è inutile qui narrare e che, al centro del secondo atto, si fa largo con la «rumba degli scugnizzi», intermezzata dalle «voci» dei venditori napoletani: un'indulgenza, questa, al folclore, che è uno squarcio solare ed orgiastico, della strada di Napoli.

Si snoda tutta una farsa gioconda (che non respinge nemmeno, talvolta, gli schemi e gli artifici di questo genere di teatro): una farsa che si conclude cupamente nel dramma quando il figlio, settimino, nasce morto

E Ntonio si piega, si annienta: di fronte al primo dolore della sua vita di uomo, vorrebbe dimenticare e tornare lo scugnizzo di un tempo lontano: ed invoca, trasognato, i compagni di quel tempo

L'accoglienza tributata allo spettacolo da parte del pubblico milanese è stata entusiastica, ed ha confermato l'importanza di questa ripresa, che apre la strada, come speriamo, ad altre

Poi i suoi interessi si allargarono dal bozzetto (ma che forza di bozzetti!) al quadro.

Intorno al 1930 troviamo Viviani nella chiarezza meridionale di un'opera completa e complessa, in cui proletariato, sottoproletariato e mezza borghesia si stagliano sul piano drammatico, divisi dalle posizioni di classe o uniti dalla comune miseria; e sempre, sempre, è l'eco della strada che reca le gioie e i dolori di Napoli povera e generosa

Anche se la vita napoletana è fedelmente riprodotta, con i suoi più sgargianti colori, in Viviani il folclore non è che occasionale ed accessorio: l'essenza è invece genuina arte popolare, perchè nasce dall'osservazione dell'umanità napoletana. Il suo mondo poetico ha come centro la strada, perchè la strada è il cuore di Napoli, la strada dei mille vicoli che son le arterie da cui fluisce ed in cui rifluisce la vita, la strada con i suoi «palazzi» e «palazzielli»

le Fin dalle sue prime opere, Viviani, con un'attenzione che si andrà sempre più umanamente sviluppando (e persino esasperando, nei dolorosi anni che precedettero la sua fine), coglie nelle caratteristiche dell'anima napoletana l'aspetto morale; che è fondamentalmente la poesia degli affetti familiari: donde, per il capo di famiglia — a dispetto dei scolari detrattori — l'attaccamento al lavoro

Ho voluto mettere in evidenza queste premesse dell'arte vivianesca, perchè esse sono presenti e probanti ne' «*L'ultimo scugnizzo*», che Viviani scrisse, e rappresentò a Bari, nel 1932 (quando già il fascismo lo accusava di denigrare Napoli) e che stasera Taranto ci ha offerto al Teatro di via Manzoni a Milano, con la regia di Vittorio Viviani, che all'amore di figlio unisce le doti di valente regista e di esimio studioso del teatro napoletano

Ntonio Esposito è a trent'anni, l'ultimo di una «rocchia» di «scugnizzi», che già da tempo son diventati uomini e si sono «sistemati» nella vita.

Ntonio Esposito vuole bene a Maria, la pallida figlia di una

impegnative realizzazioni nello stesso senso. Nino Taranto, i suoi bravi collaboratori, il regista Vittorio Viviani sono stati evocati innumerevoli volte al proscenio.

GIULIO TREVISANI

Dibattito su un romanzo di Leonida Repaci

Ignazia si chiama la protagonista dell'ultimo romanzo di Leonida Repaci: «Il deserto del sesso». E' un personaggio inconsueto nelle lettere italiane; una donna insoddisfatta, morbosamente invischiata nel problema, non risolto, della sua sessualità delusa. Quando l'ultima possibilità di amare e avere un uomo è perduta, ella decade irrimediabilmente; nella sua triste e orrida solitudine non vi è ormai che vizio, delitto e, infine, la morte. E' il suo quasi come un orribile processo di autodistruzione, è il deserto del sesso.

Su questo deserto e i suoi drammi si è svolto ieri sera, nella sede dell'Associazione artistica internazionale in via Margutta, un dibattito. La protagonista del romanzo è stata così eroina e imputata di un singolare processo nel quale sono intervenuti Francesco Flora, Giacomo Debenedetti, Maria Luisa Astaldi, Remo Cantoni, Paola Masino, Marta Abba, uno psichiatra, Emilio Servadio, lo on Antigono Donati e l'autore, Leonida Repaci. Come in ogni autentico dibattito non c'è stata conclusione, piuttosto l'avvio di un discorso ricco di opposti e contrastanti giudizi e interrogativi. Spetta alla critica ora di proseguirlo. Il pubblico che affollava la sala ha cordialmente partecipato e applaudito

DEBUTTO DI UNO SPETTACOLO D'ECCEZIONE

Il Circo Krone a Roma

La stagione attuale non è stata certo avara per quanti amano l'antica ed eterna forma di spettacolo che ha nome Circo. In un breve giro di tempo, si sono succeduti il Circo a tre piste realizzato dai Togni, il Circo di Stato cinese, che ha portato al pubblico romano il frutto meraviglioso di una tradizione secolare, ed ora questo famosissimo Circus Krone, che ha piantato le sue tende sul viale Tiziano, giungendo alla metà di una *tournée* la quale tocca le principali città italiane. Il complesso diretto da Frieda Krone - Sembach e da Karl Sembach ci si presenta con una formula in parte rinnovata, per quello che riguarda la struttura e l'allestimento della pista. L'elemento più rilevante è costituito da un palcoscenico che, situato a uno dei capi (opposto a quello dell'orchestra), accoglie esibizioni prevalentemente coreografiche, permettendo di colmare in modo felice le pause tra i diversi quadri. E poiche i balletti curati da Hans Gérard, pur non uscendo dalla convenzione, sono aggraziati, e sgargianti i costumi dei danzatori, questa sorta di contaminazione con il teatro di rivista ci appare funzionale e felice

I motivi dominanti sono però, com'è naturale, quelli giustamente ritenuti classici. Primo fra tutti l'intervento degli animali: elefanti maestosi, cammelli e dromedari pieni di dignità, tigri convenientemente agguerrite, scimmie estrose e dispettose, un ippopotamo chiamato Poppea, e poi cavalli: cavalli stupendi di ogni forma, grandezza e colore, che incedono ritmando il loro passo sulle musiche più varie, che compiono le più straordinarie evoluzioni al cenno elegante della mano di Christel Sembach, come le belve obbediscono al gesto autoritario del domatore Gilbert Houcke.

Ma è difficile dire anche solo qualche parola su tutti i numeri che organicamente sono riuniti nella rappresentazione. Dovremo limitarci ad elencarli. E ricorderemo dunque la fantasiosa *troupe* dei Mohameds, acrobati dalla pelle scura e dal simpatico sorriso, che effettuano salti mortali con disinvolta naturalezza; Pierre Alizee e i suoi valorosi compagni Jaque e Marhes, che fanno rivivere la magia del trapezio, suscitando trepido batticuore e scroscianti battimani tra gli spettatori; Wilano, che si destreggia sul filo con stile e precisione; i clown e gli ammaestratori e i tecnici. E in maniera singolare, infine, vogliamo rammentare la bravura incomparabile di Edoardo Raspini, giocoliere gia celebre, le cui invenzioni quasi al limite dell'assurdo hanno mandato in visibilio i bambini, e non solamente loro.

Krone Rapsodie (tale e infatti il titolo) condensa efficacemente tutti questi aspetti in un insieme omogeneo, entro una messa in scena di spiccato decoro, che rivela l'esistenza di una solida e razionale organizzazione. Il successo della serata di gala, ieri, è stato cordialissimo. Con i due spettacoli di oggi hanno inizio le repliche, alle quali auguriamo il migliore esito.

Una lettera di De Santis sul film «Uomini e lupi»

Il regista Giuseppe De Santis ha inviato al direttore di *Cinema nuovo* la lettera che qui riproduciamo.

Caro Aristarco,

sta per uscire — e sara forse già uscito quando pubblicherai questa mia — «Uomini e lupi», un film che nei titoli di testa ed in tutta la pubblicità, le case produttrici associate - Titanus - Trionfalcine», presentano con la mia firma. Ritengo mio dovere portare a conoscenza, almeno dei lettori di «Cinema Nuovo», ed in particolare di quanti tra di essi seguono con qualche interesse il mio lavoro, che, in realtà, l'edizione del film che andrà in visione è stata in tutto approntata e curata dalla «Titanus», per mano di tecnici che neppure conosco, e non già da me personalmente, come invece la presenza del mio nome nel film [illegible] supporre. Ecco, in breve, come sono andati i fatti.

L'edizione del film da me approntata — e diciamo pure di passare al doppiaggio ed alle altre fasi di lavoro, era esattamente di 3300 metri (un quarto d'ora in più, quindi, della lunghezza che viene convenzionalmente richiesta ad un film medio). La «Titanus» — anche se divisa, in questo, dalla sua associata «Trionfalcine» — mi chiese, prima di lasciarmi procedere al doppiaggio, di ridurre la lunghezza del film ad un metraggio di 2500 metri, sostenendo che il mio montaggio risultava in molte parti lento ed anti-spettacolare. Mi rifiutai di eseguire i tagli richiesti, avendo, tra l'altro, per raggiungere il metraggio di 3300 metri, sacrificato gia alcune importanti scene del film. Ritenevo errata la critica della «Titanus», sembrandomi di avere, sia pure con un metraggio più lungo del solito, fornito al produttore un film buono, almeno commercialmente, niente affatto lento, spettacolare in tutto, e di notevoli qualità, come nei sentimenti. E mantenni il mio punto di vista, per non compromettere oltre il buono e la atmosfera generali del film, la comprensione del racconto in tutte le sue articolazioni, e soprattutto, e fattore più importante — per non distruggere il graduale svolgimento delle psicologie dei personaggi.

Le mie buone ragioni, purtroppo, non valsero a persuadere la «Titanus» che valeva la pena ridurre il metraggio dei film dai miei 3300 metri agli attuali 2500, trincerandosi dietro una clausola del mio contratto di regia, per la quale ero obbligato a rispettare quest'ultima lunghezza. Decisi, allora, di abbandonare il lavoro dei film, anche volendo ed in buon accordo con la «Titanus», ritenendomi sinceramente incapace di imporre qualsiasi altro taglio alla mia versione, non [illegible] semplice - attenendomi ad una [illegible] - ed una [illegible] di quanti tra di essi seguono con qualche interesse il mio lavoro, che, in realtà, l'edizione del film che andrà in visione è stata in tutto approntata e curata dalla «Titanus», per mano di tecnici che neppure conosco, e non già da me personalmente, come invece la presenza del mio nome nel film [illegible] supporre. Ecco, in breve, come sono andati i fatti.

L'edizione del film da me approntata — e diciamo pure di passare al doppiaggio ed alle altre fasi di lavoro, era esattamente di 3300 metri (un quarto d'ora in più, quindi, della lunghezza che viene convenzionalmente richiesta ad un film medio). La «Titanus» — anche se divisa, in questo, dalla sua associata «Trionfalcine» — mi chiese, prima di lasciarmi procedere al doppiaggio, di ridurre la lunghezza del film ad un metraggio di 2500 metri, sostenendo che il mio montaggio risultava in molte parti lento ed anti-spettacolare. Mi rifiutai di eseguire i tagli richiesti, avendo, tra l'altro, per raggiungere il metraggio di 3300 metri, sacrificato gia alcune importanti scene del film. Ritenevo errata la critica della «Titanus», sembrandomi di avere, sia pure con un metraggio più lungo del solito, fornito al produttore un film buono, almeno commercialmente, niente affatto lento, spettacolare in tutto, e di notevoli qualità, come nei sentimenti. E mantenni il mio punto di vista, per non compromettere oltre il buono e la atmosfera generali del film, la comprensione del racconto in tutte le sue articolazioni, e soprattutto, e fattore più importante — per non distruggere il graduale svolgimento delle psicologie dei personaggi.

*Le mie buone ragioni, purtroppo, non valsero a persuadere la «Titanus» che valeva la pena ridurre il metraggio dei film dai miei 3300 metri agli attuali 2500, trincerandosi dietro una clausola del mio contratto di regia, per la quale ero obbligato a rispettare quest'ultima lunghezza. Decisi, allora, di abbandonare il lavoro dei film, anche volendo ed in buon accordo con la «Titanus», ritenendomi sinceramente incapace di imporre qualsiasi altro taglio alla mia versione, non [illegible] semplice - attenendomi ad una [illegible] - ed una [illegible] di quanti tra di essi seguono con qualche interesse il mio lavoro, che, in realtà, l'edizione del film che andrà in visione è stata in tutto approntata e curata dalla «Titanus», per mano di tecnici che neppure conosco, e non già da me personalmente, come invece la presenza del mio nome nel